



Al centro

Torna il pensiero di John Dewey Ma cosa insegnano alla sinistra il suo pragmatismo e l'«individualismo sociale»?

ARCHIVI

Pragmatismo

Una filosofia
nata in America

Il pragmatismo nasce negli Stati Uniti. L'inventore del termine è, nel 1878, Charles Peirce. Ma la popolarità arriva con William James nel primo decennio del '900. Cosa contraddistingue questo movimento che, nelle intenzioni di James, doveva rappresentare una cesura nella storia del pensiero? Soprattutto un atteggiamento filosofico che consiste nello spostare l'attenzione dai principi e dalle categorie «ai risultati, i frutti, le conseguenze, i fatti». Per cui un'idea è vera se funziona, se produce conseguenze pratiche soddisfacenti. In James tale impostazione assume coloriture irrazionalistiche, dovute all'esaltazione del valore pratico della fede, delle «ragioni del cuore», della «volontà di credere». Peirce si dissociò esplicitamente. Dewey preferì battere altre strade.

In Italia

Da Vailati
a Gramsci

Da noi il pragmatismo non ebbe grande fortuna. Vailati e Calderoni si riallacciarono alle ricerche di Peirce (lungo il filone seguito anche da Dewey). Giovanni Papini fu attratto soprattutto dall'elaborazione di James, cui conferì toni sempre più irrazionalistici: dopo i giovanili trascorsi di avanguardista iconoclasta, diventerà scrittore e pensatore cattolico. Antonio Gramsci, nei *Quaderni*, torna a più riprese sul pragmatismo. Di quello italiano si interessa nell'ambito delle riflessioni su linguaggio e senso comune. Di James & co. pensa che siano politici in senso molto più immediato dei filosofi tradizionali: essi giudicano «dalla realtà immediata, spesso volgare». Mentre i filosofi tradizionali mirano più in alto e quindi spesso elevano davvero il livello culturale del loro tempo. Col risultato che Hegel può essere concepito come il precursore teorico delle rivoluzioni liberali dell'Ottocento. I pragmatisti, tutt'al più, hanno giovato a creare il movimento del Rotary club.

Pragmatismo e marxismo

Il duro giudizio
di Lukács

Lukács aveva pochi dubbi. Nel postscripto del 1953 (l'anno della morte di Stalin) al suo *La distruzione della ragione*, lo sviluppo del pragmatismo ad opera di Dewey è definito come parte della filosofia imperialistica dominante di questo dopoguerra. Il pragmatismo era stato, per il filosofo di Budapest, «in da principio e coscientemente un'ideologia degli agenti del capitalismo, dei costruttori e dei sostenitori della forma di vita americana», che respingeva l'indagine oggettiva della realtà considerata essenzialmente immutabile.

Pragmatismo e marxismo / 2

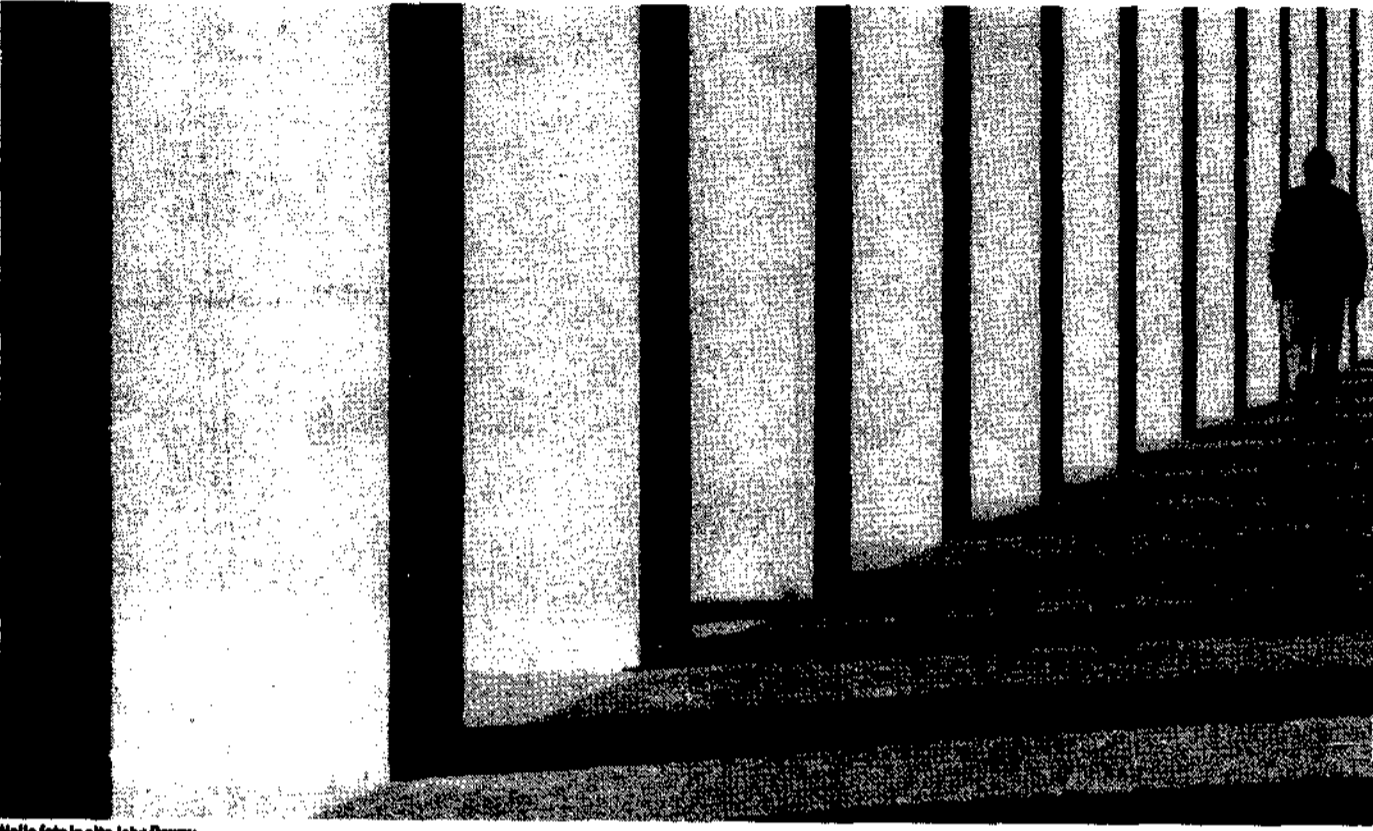
Giulio Preti
e la praxis

Per Giulio Preti (*Praxis ed empirismo*, 1957) marxismo e pragmatismo sono invece, entrambe, filosofie della praxis. Preti per marxismo intendeva soprattutto la filosofia del giovane Marx; e per pragmatismo aveva presente esplicitamente il «pragmatismo di J. Dewey». Entrambe sono filosofie della praxis se con questa parola si intende una filosofia che sia un orientamento attivo, fattivo e volontaristico verso il mondo, che pretenda non di interpretare il mondo, bensì di modificarlo. Dove, cioè, l'interpretare sia già concepito come un modificare, e il modificare come l'unico valido interpretare. In cui la conoscenza del «vero» richieda un atteggiamento attivo verso il reale, sia il risultato di operazioni compiute «nel reale e sul reale».

Pragmatisti oggi

Da Rorty
a Cornel West

Al pragmatismo continuano a far riferimento intellettuali di punta della sinistra americana. In primo luogo Richard Rorty, che recentemente ha dichiarato: «Marx, Dewey, io, Habermas abbiamo forse una medesima utopia; diversa è la strada per giungerci». Meno noto in Italia, ma influente negli Stati Uniti (è professore ad Harvard e interlocutore prestigioso di Jassie Jackson), l'intellettuale afroamericano Cornel West si autodefinisce «un pragmatista neogramsciano».



Nella foto in alto John Dewey

Andrea Corvase

l'individuo

«L'essenza dello strumentalismo pragmatico è quella di concepire sia la conoscenza sia la pratica come mezzi per rendere sicuri nell'esistenza sperimentale i beni, cioè le cose eccellenti di qualsiasi specie». Così nel 1929 John Dewey, all'epoca docente alla Columbia University, definiva il suo «pragmatismo» filosofico. Quel termine, «pragmatismo», era stato inventato da Ch. S. Peirce nel 1878, e rilanciato più tardi da W. James. Ma ad esso, ribattezzato «strumentalismo pragmatico», Dewey aveva conferito un significato tutto particolare. Né spiritualistico, né puramente logico-linguistico. In Dewey significava «scelta», costruzione di valori comuni, risposta intersoggettiva e storica alle sfide dell'ambiente. E, in una sola parola, «democrazia». Era un grande progetto pedagogico quello deweyano, che intercettava le attese del New Deal Usa. E che radicalizzava il liberalismo classico in direzione di un riformismo conseguente. Un progetto figlio del «sogno americano», a cui Dewey chiedeva coerenza. Ed erede dell'empirismo anglosassone, ovvero «del suo naturalismo scientifico», come rileva oggi Eugenio Lecaldano, 55 anni, fra i massimi studiosi di etica nel nostro paese, ordinario a Roma di Storia delle dottrine morali, membro del «Comitato nazionale di bioetica», dimessosi dopo l'eccesso di nomine confessionali nel Comitato ad opera del governo Berlusconi. Con Lecaldano - antico discepolo di Aldo Visalberghi, e autore fra l'altro de *L'illuminismo inglese* (Loescher), di *Hume e la nascita dell'etica contemporanea* (Laterza), e di *Etica* (Utet, imminente) - parliamo dell'attualità di Dewey. Per cercare di capire se da Dewey la sinistra ha ancora qualcosa da imparare.

Professor Lecaldano, prima della guerra John Dewey è stato pressoché ignorato dalla cultura italiana. Nel dopoguerra comincia invece la sua fortuna in Italia. Mediate soprattutto dal pedagogista. Siamo passati dall'indifferenza totale ad un interesse fortissimo per Dewey. Come mai?

Solo con la fine dell'egemonia idealistica Dewey entrò di prepotenza nella nostra cultura. Avvenne negli anni cinquanta. E non solo grazie ai pedagogisti, ma anche grazie all'esistenzialismo di Abbagnano e al razionalismo di Preti. Fu un ingresso all'insegna del «neouluminismo», mirante a unificare cultura, scienze sociali e metodo scientifico. Sulla falsariga delle concezioni stesse di Dewey.

Ma Dewey che idea aveva del «metodo scientifico»?

Dewey attua una revisione dell'idea di scienza. Non solo dilata l'ambito della scienza alle questioni civili e sociali, ma investe la questione stessa del «metodo». La scientificità, nel quadro del pragmatismo, viene così ricondotta, e per intero, alle sue radici umane. Dewey, contro la rigidità neoposi-

tivista, tenta di assicurare alla scienza la sua qualità umana. Il suo era un naturalismo umanistico, antiformalista, antitecnicista. Entro il quale la scienza costituiva una risposta alle sfide storiche dell'ambiente. Le funzioni conoscitive cessavano quindi di costituire un «apriori». Oppure una forma inerente «raffigurativa» della realtà. Il problema di Dewey era appunto quello di storicizzare criticamente le nozioni scientifiche. Valorizzando in esse il carattere di «scelta»: un insieme di risposte determinate e universali ai problemi dell'evoluzione umana. Perdipiù il suo era uno sforzo teso a superare l'esistenza di diversi livelli di «verità». Di verità «sintattiche», «semantiche» o «pragmatiche», come accadeva di Ch. Morris. Per Dewey la verità era sempre «pragmatica», funzionale ai bisogni socialmente determinati.

Non c'era in questa visione epistemologica un certo tasso di

BRUNO GRAVAMBOLO

relativismo, di scopi nichilistici?

Dewey considerava non fertile un'idea statica e «raffigurativa» del vero. La sua era una visione dinamica, fluida, attivamente partecipativa. Il cui «ancoraggio» di senso risiedeva nella validità universale e intersoggettiva della conoscenza. L'obiettivo tutt'altro nichilistico di Dewey era quello di dar vita ad un progetto educativo. Critico verso la società americana del tempo. Avverso alla divisione in classi e a quella tra lavoro manuale e intellettuale. La scuola, alveo pedagogico della democrazia, doveva servire a creare «un nuovo individuo».

Un individuo non individualista?

Cià, ed è un discorso ancora valido. In «individualismo vecchio e nuovo» Dewey distingueva tra vecchio individuo possessivo, tipico del «laissez faire», e individuo sociale, consapevole del valore pra-

tico e interumano della scienza. Questo tipo di individuo, attraverso il sapere, tende, pur attraverso contrasti, ad una integrazione cooperativa con i simili. Fondata sui fini comuni, da identificare socialmente. Un compito mai concluso. Privo di compartimenti stagni tra gli ambiti del conoscere. Privo di fratture tra «mezzi» e «fini». Che includeva anche la funzione sociale, ma «gratuita», dell'arte.

E tuttavia, per Dewey, l'individuo non si risolve nella comunità. Il filosofo polemizza contro l'«individualismo economico» e contro l'«organizzazione sociale».

Infatti. In un'opera del 1922, «Natura e condotta dell'uomo», Dewey contrapponeva una precisa alternativa sia al liberalismo individualistico, sia alle visioni hegeliane, inclini ad annegare gli individui nella storia e nella società. Per il filosofo l'esser parte della cultura non annulla nei singoli l'autonomia critica, le differenze.

Anzi, ogni individuo è tale proprio in quanto produttore di soluzioni originali. Soluzioni ai problemi del vivere associato. Ed ecco l'utopia di Dewey: favorire la genesi di questo tipo di individuo, ovvero di autentici individui.

Quale fu il legame di Dewey con l'atomismo civile del rooseveltismo?

Dopo l'ondata di studi su Dewey, dovuti ad Abbagnano, Preti, Visalberghi, Santucci, quel legame particolare è stato indagato da studiosi come Restaino, Alcaro, Granesse. I quali hanno giustamente insistito sul liberalismo anticlassista e antistatalista di Dewey. Il suo, per usare una definizione di Dworkin, era un liberalismo, non classico, non «neutralizzante», basato sull'eguaglianza. Che assegnava allo stato il compito di riequilibrare le inguaglianze economiche, per moltiplicare le chances di ciascuno. In piena sintonia quindi con lo spirito anni trenta del «New Deal», scaturito dalla «grande depressione». E in questo affiorava un motivo humanista e smithiano, sempre trascurato dal liberismo classico: il ruolo dell'etica pubblica, e delle regole pubbliche. In vista di una sempre maggiore eguaglianza. Era infatti l'ineguaglianza, per Dewey, a generare la scissione dell'uomo. La scissione etico-politica tra mezzi e fini. Tra sapere. Tra lavoro manuale e intellettuale.

Dunque, una visione altamente utopica, radicalmente evolutiva. Magari eccessivamente ottimistica...

L'idea umanistica della scienza deweyana, volta alla cooperazione e alla risoluzione democratica dei conflitti, rimane attualissima. Semmai il limite di Dewey trapela nel tentativo di descrivere i fini umani in termini biologistici. Cosicché l'optimum delle finalità sociali coincide con la realizzazione di un equilibrio «biosociale» tra natura e cultura. E questa è un'eredità dell'evoluzionismo di Darwin. Un elemento che in ogni caso non pregiudica l'apertura e la ricchezza delle analisi di Dewey.

Anche negli Usa si riscopre John Dewey. E fra i protagonisti di questa riscoperta c'è Richard Rorty, filosofo liberale anticonformista ed eclettico. Che ne pensa?

La ripresa in chiave antipositivista e ultrademocratica delle idee di Dewey, da parte di Rorty, è senz'altro stimolante. Ma la tendenza rotyana a svalutare la scienza non rende giustizia a Dewey, per il quale viceversa l'impresa scientifica restava decisiva. Mescolare Dewey con Heidegger e Wittgenstein, come fa Rorty, genera una contaminazione «estetica». Estranea alla lezione del grande filosofo.

IL CONVEGNO

Quando era «filosofo dell'imperialismo»

C'era una volta Dewey filosofo dell'imperialismo americano. Erano gli anni della guerra fredda e sul filosofo statunitense, reo di un intransigente antistalinismo, si abbattevano gli strali di Lukács e di tanti altri intellettuali marxisti o anche genericamente di sinistra. (Con le dovute eccezioni: in Italia, Preti e Geymonat su tutti). Poco contava la storia di Dewey, il suo impegno democratico, il suo essere stato critico di Roosevelt «da sinistra», l'aver appoggiato, nelle elezioni presidenziali degli anni Trenta, il candidato del Socialist Party, Norman Thomas. In quegli anni «di ferro e di fuoco» si poteva stare da una sola parte della barricata. E Dewey, indiscutibilmente, non stava dalla parte di Stalin. La qual cosa bastava per far passare del tutto in secondo piano la sua critica al sistema politico e sociale americano, il suo essere intellettuale di sinistra, nei modi e nelle forme in cui poteva esserlo un pensatore profondamente radicato nella tradizione culturale statunitense.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. E uno dei meriti principali del convegno organizzato nei giorni scorsi a Cosenza dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Calabria su «John Dewey oggi» è stato proprio quello di restituirci un'immagine del filosofo americano non solo come grande pedagogista o teorico delle metodologie scientifiche, ma anche come pensatore politico attuale. Una «lettura», però - è bene chiarirlo subito -, che poco ha a che fare con l'attuale ondata di riscoperta degli autori liberaldemocratici di ogni tempo e di ogni luogo, in specie modo anglosassoni.

È stata la relazione di Mario Alcaro ad affrontare il tema più politico, «Dewey e la democrazia». Il filosofo americano è un critico della democrazia politica. Contrappone alla democrazia politica una democrazia sociale e partecipativa. Avanza, soprattutto in *Comunità e potere*, nel 1927 (Dewey ha già 68 anni), una critica serrata al parlamentarismo e ai suoi limiti: nessuno Stato in cui i governanti non possano costantemente informare i governanti sui propri orientamenti e le proprie esigenze e qualcosa di molto diverso da uno Stato oligarchico. «Solo chi calza la scarpa sa se essa calza bene o male. Anche se tucca al calzolaio migliorarla», afferma Dewey. Il calzolaio ovviamente sono i politici di profes-

GUIDO LIQUORI

nitense. Ma è ai cittadini, a chi «calza la scarpa», che spetta il giudizio continuo e attivo sulla politica in corso.

Nella società americana sempre più dominata dai grandi monopoli Dewey paventa la fine della «comunità dei vicini», di ogni forma di vita associativa che organizzi la partecipazione ed eviti l'atomizzazione dell'individuo. Dewey, che per sua stessa ammissione non ha mai studiato Marx (e ciò nonostante lo critica, un po' superficialmente), tocca qui tematiche prettamente marxiane. E politicamente si pronuncia per la ripresa di potere da parte delle piccole comunità locali, rilanciando una grande tradizione americana destinata a essere sconfitta, anche se non a scomparire, di fronte ai processi di massificazione della società. Dewey, come si è già detto, è più avanzato dell'esperienza del «new deal». Lo critica da sinistra. Ma il suo insegnamento forma i quadri intellettuali del più grande esperimento riformista della storia statu-

nitense. Ovviamente un autore come Dewey, protagonista di primo piano della cultura americana e internazionale dagli anni Ottanta del secolo scorso agli anni Quaranta del Novecento, non può essere ridotto alla sola dimensione del suo pur rilevante pensiero politico. E il convegno di Cosenza ne ha infatti indagato e dibattuto gli aspetti più diversi. Aldo Visalberghi, decano degli studiosi italiani di Dewey, ne ha ricordato il concetto centrale di «trasazione» (processo tra due entità che in esso si modificano vicendevolmente) e gli scontri con Bertrand Russell in tema di teoria della conoscenza: Dewey respinge la concezione della verità come corrispondenza e come certezza, in favore di una più moderna concezione di «approssimazione alla verità».

Ancora: Romeo Bufalo si è soffermato sul funzionalismo Dewey, mostrando lo spessore antidemocratico, antimaterialista e antisostanzialista del suo insegnamento. Giuseppe Semerari è intervenuto sul metodo della filosofia di Dewey e sulla sua opzione empirista. Nell'esperienza Dewey comprende tutto ciò che è «vita». Comprende dunque non solo l'oggetto della conoscenza, ma anche il soggetto e la prassi del soggetto. Il metodo empirico per lui è l'unico che può rendere giustizia a questa centralità dell'esperienza presa nella sua integrità. Ed esso apre la porta alla collaborazione tra gli uomini. Cioè, di nuovo, alla democrazia.

di Soldati, Vittorini e Cecchi, nonché la grande intuizione (a lungo restata nascosta) del Gramsci di *Americanismo e fordismo*. Per concludere la sua ricognizione negli anni Cinquanta, mostrando la proficuità che dall'incontro con Dewey seppero trarre filosofi pure così diversi come Abbagnano e Geymonat.

Infine, una pagina di grande vivacità è stata quella offerta al convegno da Sebastiano Maffettone, che ha discusso le posizioni del rappresentante oggi più in voga della tradizione pragmatista, Richard Rorty. Per Maffettone, contrariamente a Dewey, l'opera di Rorty non ha grande significato teorico e deve il suo successo all'esile tentativo di coniugare il pragmatismo, la filosofia americana per eccellenza, e il postmodernismo di Foucault e Deleuze, i filosofi più in moda oggi in America. Impresa assurda, per Maffettone, perché le due scuole filosofiche si dividono su tutti i grandi temi: i primi privilegiano il metodo scientifico, i secondi lo rigettano; gli uni sono democratici, gli altri antidemocratici; i pragmatisti sono e vogliono essere chiari, i postmodernisti oscuri. E così via. Il tentativo di Rorty è dunque destinato all'insuccesso e Rorty stesso resta un pragmatista (o un filosofo?) dimezzato.